Istituto «Ficino»: incontro su Maria Curie

Maria Sklodowska Curie: il volto buono della scienza. Un incontro veramente di alto profilo, quello dedicato, all'Istituto «Marsilio Ficino» di Figline Valdarno, ad una delle maggiori figure del XIX secolo, una donna, una moglie, una madre, ma soprattutto una scienziata di fama internazionale che, con la semplicità propria dei grandi, seppe vivere con estrema dignità il ruolo che la vita aveva a lei riservato, scrivendo una pagina indimenticabile della sua epoca. Questo il profilo emerso nel corso del bellissimo appuntamento, inserito all'interno di «Dialoghi intorno alla Scienza» promossi dall'Istituto e dell'Accademia «Marsilio Ficino», oltre che dalla Comunità di San Leolino, in collaborazione col Progetto «Pianeta Galileo». Oratore di eccezione il Magnifico Rettore dell'Università degli Studi di Firenze, Luigi Dei. «Maria Sklodowska Curie: l'ostinata abnegazione di un genio», il titolo della conferenza alla quale hanno partecipato con molto interesse gli studenti del «Ficino» con i loro insegnanti. Davvero bella l'esposizione dell'illustre oratore, che, con l'aiuto di alcune immagini, ha tracciato un profilo di madame Curie particolarmente significativo. Luigi Dei ha parlato dell'infanzia di Maria nella Polonia occupata dall'impero russo degli zar, dove era nata esattamente a Varsavia il 7 novembre 1867, della scomparsa della madre per una grave forma di tubercolosi, quando la scienziata era ancora piccola, pochi anni prima che il fondatore della batteriologia e microbiologia moderna, Robert Koch, ne intuisse il rimedio. Ne è emerso un quadro particolarmente interessante, anche dal punto di vista umano, con i suoi studi nella Francia ottocentesca, raggiunta con lungo viaggio in treno ed uno sgabello, «perché non era possibile altrimenti stare seduti sul treno dei poveri» ha raccontato il conferenziere. E poi il conseguimento della laurea in Matematica e Fisica alla «Sorbona», il breve ritorno in Polonia e la scelta definitiva di dedicarsi alla ricerca in terra transalpina, dove avvenne l'incontro più importante della sua vita, quello con il professore Pierre Curie, col quale avrebbe formato un sodalizio nella vita e nella scienza di spessore veramente notevole. Sono questi anni in cui la coppia si dedicherà con slancio non comune ai vari studi che la porterà a conseguire il Premio Nobel per la Fisica nel 1903, insieme al grande Antonie Henri Becquerel, per gli studi sulle radiazioni. Moglie, madre, ma soprattutto scienziata, anche per l'attribuzione di questa straordinaria onorificenza, mai prima assegnata a nessuna donna, Maria dovette combattere con le forti discriminazioni sessuali della sua epoca. I coniugi Curie non ritirarono il Premio: Pierre, già malato, sarebbe deceduto pochi anni dopo a causa di un incidente stradale, quando la fama della coppia si stava diffondendo a livello planetario. Nel 1911 sarebbe stata la sola Maria a ritirare un nuovo Nobel, stavolta per la Chimica, grazie alla scoperta del radio e del polonio, quest'ultimo così chiamato in onore della patria di Madam Curie, appunto la Polonia, una terra da sempre martoriata e in cerca di una propria indipendenza. Gli studenti sicuramente si saranno innamorati di questo straordinario personaggio che, con le sue intuizioni, cambiò ed avrebbe cambiato la sorte di milioni di malati, nonché la storia della Medicina, basta ricordare l'utilizzo delle sue scoperte che diedero l'impulso alle procedure radioterapeutiche, prima ancora alle radiografiche, quindi un aiuto incredibile nella chirurgia, anche nel corso della Prima Guerra Mondiale. «Questa è stata la grande Maria Curie – ha sottolineato più volte l'oratore –, una scienziata straordinaria, una pioniera del femminismo, ma anche una donna pratica e diretta, come dimostrano le sue liste della spesa punteggiate di formule scientifiche, oggi oggetti di culto per appassionati e ricercatori». Ma fu anche una donna dal grande cuore, visto che col marito non brevettarono mai le loro scoperte perché tutti ne potessero beneficiare indipendentemente dal loro stato economico ed altri colleghi potessero proseguirne gli studi. Emblematica questa frase al riguardo pronunciata da Maria: «L'umanità ha bisogno di persone d'azione, ma ha anche bisogno di sognatori per i quali perseguire disinteressatamente un fine è altrettanto imperioso quanto è per loro impossibile pensare al loro profitto». La straordinaria scienziata di cui stiamo parlando morì il 4 luglio 1934 nel sanatorio di Passy, in Alta Savoia, probabilmente a causa della lunga esposizione alle radiazioni nel corso dei suoi molti anni di studio. L'anno successivo fu la figlia Irène a ritirare il «Nobel» per la Chimica proseguendo gli studi dei suoi celebri genitori.

Laura Borgheresi

REPORTAGE DALLA TERRA SANTA Una delegazione della Federazione dei settimanali cattolici ha incontrato il sacerdote fiesolano da anni impegnato in Terra Santa

Insieme ad Abuna Mario tra i cristiani di Gaza

DI ANDREA FAGIOLI

Girare per le strade di Betlemme con don Mario Cornioli è uno spettacolo. Saluta tutti, parla in arabo, stringe le mani battendole prima sul palmo come fanno da queste parti. Salta con i ragazzi che fanno ginnastica nel cortile della scuola salesiana, scherza con gli anziani della mensa. Prega insieme ai «suoi» «Gesù bambini», i piccoli ospiti della Casa «Hogar Nino Dios», a due passi dalla Natività. Sono ventiquattro, disabili o abbandonati, assistiti e accuditi da cinque suore del Verbo incarnato.
«Abuna Mario», come qui chiamano il sacerdote fiesolano dal 2005 al Patriarcato latino di Gerusalemme, ha accompagnato nei giorni scorsi una delegazione dei settimanali cattolici in visita alle realtà di Terra Santa sostenute in parte dalla Chiesa italiana attraverso l'otto per mille. Con un passaggio, non certo facile, anche a Gaza per incontrare la piccola comunità cattolica. Controlli, interrogatori, perquisizioni per entrare e uscire dalla frontiera di Herez, una barriera di ferro e cemento a chiudere la Striscia come un carcere a cielo aperto, il più grande sulla faccia della terra. Anche qui «abuna Mario» ha un abbraccio e una parola per tutti, a partire dal parroco, un altro «abuna Mario», brasiliano, e dal suo vice, don Vittorio, argentino. E poi carezze e sorrisi per gli oltre quaranta bambini handicappati accolti nell'orfanotrofio gestito da sei suore di Madre Teresa all'interno della parrocchia della Sacra Famiglia, l'unica nella Striscia, a servizio di una comunità di appena 130 cattolici latini. Una manciata di famiglie che vivono in ristrettezze e difficoltà, come quella che ci ha aperto le porte di casa e che abbiamo incontrato assieme a don Mario Cornioli. Una famiglia di cristiani composta da una dozzina di persone di cui una sola lavora. Si sentono come Cristo in croce. Testuali parole. Ma é proprio guardando alla Croce e alla Madonna piangente, ritratta in un manifesto che domina il piccolo salotto, che trovano la forza di andare avanti, anche senza un futuro in questa terra martoriata che è la Striscia di Gaza. Terra di muri, di morti e distruzioni. Dove si affollano quasi due milioni di disperati in un territorio di pochi chilometri dal quale non si può uscire. Terra di forti contraddizioni, dove ai campi profughi si contrappongono a qualche decina di metri lussuosi alberghi sul mare che non si sa chi possa abitare. Dove la maggior parte dei bambini va in giro scalza. Dove le ragazze vanno a scuola con il velo bianco e la tunica nera. Dove i cristiani sono poco più di mille, cattolici compresi. Ma qui si fanno poche distinzioni. C'è un ecumenismo di fatto per cui i due preti della Sacra Famiglia sono a servizio di tutti e con loro le dodici suore di tre diverse congregazioni: oltre alle rammentate Sorelle della Carità di Madre Teresa, ci sono le suore del Rosario e quelle del Verbo Incarnato.
La delegazione dei settimanali cattolici ha poi potuto visitare, oltre alla parrocchia e all'orfanotrofio, molti luoghi della città tra cui quelli maggiormente colpiti durante quella che loro, a Gaza, chiamano la «terza guerra» tra quelle più recenti. Poi la visita alla «Holy Family School», gestita dal Patriarcato latino di Gerusalemme, aiutata anche dalla Cei, attraverso la Fondazione Giovanni Paolo II, grazie ancora ai contributi dell'otto per mille. La «Holy Family» è una delle tre scuole cattoliche attive nella Striscia, rinomata per l'istruzione che fornisce ai suoi allievi, 647 di cui solo 72 di fede cristiana, al punto che anche i membri di Hamas, l'organizzazione politica che governa la Striscia, ambiscono a iscrivervi i loro figli.
Alla fine, mentre il piccolo gruppo della Federazione dei settimanali cattolici faceva rientro in Italia dopo complessi controlli prima a Herez e poi all'aeroporto di Tel Aviv, l'infaticabile «abuna Mario» partiva per la Giordania con cui ormai fa la spola dalla sua parrocchia di Beit Jala a Betlemme.

S. GIOVANNI VALDARNO

Il progetto volontari migranti

Il «Progetto volontari migranti», partito circa due settimane fa a S. Giovanni Valdarno, si colloca negli impegni di accoglienza presi in occasione di incontri fra tutte le autorità competenti e i Sindaci del Valdarno, per affrontare l'emergenza migranti rifugiati. L'esperienza, presentata la scorsa settimana, coinvolge al momento 5 giovani provenienti da due paesi africani in conflitto, su cui l'amministrazione comunale e «Raggruppamento Temporaneo di Imprese 100fiori» hanno creduto ed investito molto. **Gabriele Mecheri**, rappresentante di RTI, (formato nel marzo 2015 da Consorzio «Isola che non c'è»; Arci; Consorzio Comars; Oxfam Italia Intercultura e Associazione Pronto donna Onlus), ha illustrato in cosa consiste il loro ruolo, su incarico della Prefettura, ossia occuparsi dell'accoglienza secondo le regole del soddisfacimento dei primari bisogni quotidiani, oltre a garantire un'assistenza sanitaria. Fra i servizi a cui il progetto impegna, anche mediazione linguistica e culturale, orientamento al territorio, insegnamento della lingua italiana, sostegno socio-psicologico e attività di integrazione con il territorio stesso. La collaborazione con il Comune ha permesso a questi giovani di entrare a far parte attiva della vita sangiovannese. Infatti – in attesa di ottenere lo status di rifugiati – «abbiamo cercato – ha affermato la vice sindaco **Sandra Romei** – di realizzare insieme cose concrete, concordando un progetto di valorizzazione del territorio, coinvolgendoli in piccoli lavori di decoro e manutenzione. Per essere identificati con empatia dalla comunità li abbiamo dotati di giubbotti di colore arancio con il simbolo della città». Nel Valdarno è «il primo esperimento in atto», ha dichiarato, ma «sicuramente ne seguiranno altri».

Paola Conti